

## 4. L'idea di sviluppo tra le generazioni

di Massimo Finio

### 1. Premessa

Lo sviluppo<sup>1</sup> è espressione che non appartiene al lessico degli economisti lombardi, da Pietro Verri (1728- 1797) e Cesare Beccaria (1738-1794) a Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) e Melchiorre Gioja (1767-1829) fino a Carlo Cattaneo (1801-1869). Tuttavia, come è proprio della letteratura che va dai fisiocrati ai classici, l'idea di sviluppo ha un posto centrale nella loro riflessione. Come è stato osservato «la fede nell'industrialismo, nel progresso tecnico, nell'efficienza economica e la calda accoglienza a ciò che di nuovo si faceva all'estero sono tratti caratteristici di un filone di pensiero che si manifestò soprattutto come cultura dello sviluppo economico, sociale e civile» [Talamona 1982, VI].

### 2. Verri e Beccaria

#### 2.1. Felicità pubblica ed Economia

Obiettivo della ricerca di Verri e Beccaria è la «maggiore felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile» [Verri 1964, 100; Beccaria 1994, 61]. L'esperienza e la ragione dimostrano che le ricchezze, sebbene siano comunemente desiderate, non portano alla felicità, ma «il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili» [Verri 1964, 75]. Ne segue la necessità di occuparsi dell'economia pubblica che è «l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e di farne il miglior uso» [Beccaria 1966, XI, 19].

Beccaria ha un posto di rilievo nella storia dell'utilitarismo se non altro per aver influenzato lo stesso Jeremy Bentham (1748-1832), se-

<sup>1</sup> La ricerca è stata finanziata con i fondi 60% del MURST.

condo quanto scrive lo stesso Bentham<sup>2</sup>; ma la sua ricerca economica non si colloca esclusivamente nell'ambito dell'utilitarismo. Come osserva Franco Venturi, fu portato all'economia politica come allo sbocco di tutta la sua ricerca filosofica, con «la volontà di tradurre in linguaggio matematico gli umani comportamenti, il tentativo di definire in termini quantitativi il progresso della società, la volontà di ritrovare, al di là delle leggi, dei costumi, dei linguaggi, una più generale espressione dell'«indole universale dell'umana natura»» [Venturi 1965, 466].

Negli economisti lombardi del Settecento predomina una concezione operativa della riflessione economica, che, secondo il loro giudizio, può portare a risultati utili solo se è fondata su una conoscenza approfondita dei fatti. In polemica con la riflessione di carattere deduttivo Verri scrive che «l'economia politica è la materia più vasta dei deliri di chiunque [...] e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna» e critica quegli studiosi che «dall'ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e d'ogni genere d'industria, mancando di aiuti [dati] per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni» [Verri 1964, 128].

## 2.2. Il modello di sviluppo

Verri definisce il reddito la *riproduzione annua* e ritiene compito dell'economia politica occuparsi della sua crescita. Nella sua analisi considera tre situazioni: quella di una economia stazionaria o di sussistenza; quella di una economia non vitale e quella di una economia nella quale la *riproduzione annua* o reddito ecceda i consumi [Verri 1966, XV, 20].

Lo sviluppo ha luogo quando la differenza fra reddito e consumo interno è colmata dalle esportazioni [*ibidem*, 53].

L'afflusso di moneta, che trattandosi di una moneta-merce definisce *merce universale*, derivante dall'attivo dei conti con l'estero può avere due effetti.

Se non è possibile aumentare l'offerta, cioè se non vi è capacità produttiva inutilizzata, l'unico risultato possibile è l'aumento dei prez-

<sup>2</sup> J. Bentham, *Collection Box*, London, University College, Box 27, p. 34 [citato in Mack 1962].

zi interni, col conseguente arresto del processo di sviluppo perché le esportazioni perdono competitività [*ibidem*, 127].

Se è possibile aumentare l'offerta con l'ingresso nel mercato di nuovi produttori (si direbbe se il reddito effettivo è minore del reddito potenziale), grazie alla maggiore concorrenza, si può determinare un livello dei prezzi più basso. Il risultato sarà la maggiore competitività delle esportazioni e, di conseguenza, un ulteriore aumento del reddito [*ibidem*, 127].

Comunque Verri è del parere che il processo di sviluppo abbia un limite perché, una volta raggiunta la piena occupazione, aumentano i salari; di conseguenza aumentano i prezzi; le esportazioni diventano meno competitive e il processo di sviluppo si arresta [*ibidem*, XVII, 350].

Il modello di sviluppo di Verri si può leggere come un modello *export led*. Il saldo attivo dei conti con l'estero per Verri non comporta una variazione del livello dei prezzi, ma implica un aumento del reddito dal quale deriva un aumento del consumo che, a sua volta, determina un aumento della produzione.

Verri, che pur ha il merito di criticare la teoria fisiocratica del prodotto netto e di sostenere la produttività delle manifatture, non coglie l'importanza di questa sua posizione e non introduce gli investimenti nel suo modello di sviluppo. Tuttavia è ben consapevole della necessità dell'accumulazione ai fini dello sviluppo economico. Osserva infatti che uno degli effetti positivi dell'afflusso di danaro connesso all'avanzo della bilancia commerciale è quello di consentire bassi tassi d'interesse che favoriscono gli investimenti [*ibidem*, XV, 136].

Anche Beccaria, consapevole della importanza dell'accumulazione, auspica la maggiore concorrenza possibile sul mercato dei fondi a prestito in modo da avere un basso saggio d'interesse che favorisca gli investimenti [Beccaria 1966, XI, 533]. Ma la concorrenza sul mercato dei capitali può trovare un ostacolo nel debito pubblico, che ha l'effetto di *spiazzare* dal mercato gli investimenti privati [*ibidem*, 524].

### 2.3. Il ministro dell'Economia

Dopo aver delineato lo schema di sviluppo dell'economia in termini macroeconomici Verri esamina una molteplicità di aspetti che possono favorire o ostacolare lo sviluppo. Mostra, ad esempio, come la grande proprietà terriera impedisca l'aumento della popolazione; come la legislazione a favore della primogenitura rallenti la crescita della popolazione; come i privilegi fiscali favoriscano la concentrazione

ne della ricchezza, che a sua volta torna a scapito dell'ingresso di nuove imprese sul mercato e quindi della competitività interna e esterna. Il succo delle sue analisi sembra contenuto nel paragrafo finale delle *Meditazioni* dove definisce il «carattere di un ministro dell'economia»: «rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianare le strade della concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria». Ma anche promuovere leggi che difendano agricoltori e artigiani dall'arroganza dei ricchi; assicurino il rispetto dei contratti; puniscano la frode in modo da accrescere la fiducia nel mercato [Verri 1966, XV, 333].

Beccaria, che fermandosi a valutare i delitti e le pene nel commercio pone le basi del diritto penale dell'economia, osserva che la frode in commercio comporta l'appropriazione di un valore ma anche la sottrazione per chi è stato frodato di utilità, pari a quel valore. Pertanto la pena pecuniaria per chi froda deve essere il doppio dell'importo frodato. Chi è dichiarato fallito invece deve pagare con pene personali, cioè col carcere ed i lavori forzati [Beccaria 1966, XI, 646].

### 3. L'industrialismo di Melchiorre Gioja

#### 3.1. Progresso e industria

Il primo economista che in Italia sostiene con forza lo sviluppo tramite l'industrializzazione è Melchiorre Gioja agli inizi dell'Ottocento.

Alla base della riflessione di Gioja vi è la convinzione che tanto l'individuo quanto la società tendano al *progresso*, che è l'inevitabile conseguenza del «bisogno» che è all'origine dell'azione umana. Gioja misura il progresso in base alla ricchezza disponibile; la ricchezza disponibile a sua volta dipende dalla tecnologia. Poiché la tecnologia, più che in altri settori trova applicazione nell'industria, per realizzare il progresso, per accrescere cioè la ricchezza disponibile, si richiede la industrializzazione, senza ovviamente trascurare l'agricoltura.

In questa filosofia assume grande rilievo la figura dell'imprenditore, che Gioja pone al vertice della scala sociale, dal momento che dalla sua azione dipende il progresso, il livello di vita e l'organizzazione stessa della società. L'imprenditore consente che tutte le capacità produttive, prime fra tutte la manodopera, siano integralmente utilizzate e di conseguenza rende inutile l'assistenza pubblica, che invece è inefficace per combattere il pauperismo [Gioja 1815, III, 212].

Gioja appare come un precursore della società industriale e un sostenitore delle forme più severe di organizzazione del lavoro. Poiché, a suo giudizio, gli uomini non agiscono in base ad un principio etico ma in base al bisogno, è necessario che questo non venga mai meno come stimolo all'azione. In questa prospettiva è contrario ad ogni posizione di «sicurezza» e ritiene che solo l'«incertezza», in particolare l'incertezza del guadagno, può impedire all'uomo di lasciarsi andare in uno stato d'inerzia. In questa filosofia, che è alla base del suo sistema dei «meriti e delle ricompense», per indurre i lavoratori ad utilizzare integralmente e nel migliore dei modi le proprie capacità produttive, sostiene l'opportunità di retribuire a cottimo e non a giornata anche i lavoratori agricoli.

Il progresso, che si realizza con l'industrializzazione, e la piena utilizzazione delle capacità produttive, in primo luogo del lavoro, sono i criteri usati da Gioja per valutare l'ottimalità di un sistema economico [Barucci 1965, 41].

Gioja si occupa anche della questione delle macchine, e giunge alla conclusione che le macchine non possono creare disoccupazione, perché vengono introdotte solo laddove il fattore lavoro è scarso e perché le macchine stesse richiedono occupazione per essere fabbricate. Pragmaticamente ritiene comunque sterile porsi questo problema data la impossibilità di reggere la concorrenza sul mercato estero e sul mercato interno senza la riduzione dei costi che solo le macchine rendono possibile.

### 3.2. Concorrenza interna e esterna

Gioja osserva che non sempre l'interesse privato che ciascuno persegue nel mercato coincide con l'interesse pubblico [Gioja 1815, IV, 164]. In proposito porta degli esempi, come quello della fabbrica che inquina, di uno sfruttamento irrazionale delle risorse naturali per accrescere il profitto nel breve periodo, destinate a diventare, per altre vie, dei classici nell'economia del benessere. Inoltre nega l'esistenza di un mercato di concorrenza perfetta perché sul mercato non vi è trasparenza e le imprese nella realtà dispongono ciascuna di un diverso potere di mercato. In questo quadro ritiene indispensabile l'intervento dello Stato volto ad abolire le situazioni di monopolio, o più genericamente di potere, e a regolare l'attività economica [*ibidem*, 355].

Rispetto al funzionamento del mercato internazionale avanza ri-

serve ancor più profonde di quelle fatte a proposito del mercato interno e poiché ritiene l'industrializzazione una fase storica ineliminabile sulla via del progresso sostiene senza riserve una politica di protezione industriale, in particolare dell'industria nascente [*ibidem*, V, 141].

In questa posizione si riallaccia a Verri e Beccaria che, con motivazioni diverse, avevano sostenuto l'impossibilità di affidare al libero mercato gli scambi con l'estero perché ciò presupporrebbe l'abbattimento, che nella realtà spontaneamente non si verifica, delle barriere doganali da parte di tutti gli Stati. Di questo dato è consapevole Cattaneo che, nella convinzione che un processo di liberalizzazione degli scambi non può realizzarsi spontaneamente, pensando ad un possibile mercato europeo, invita la Francia a «far tacere le antiche avversioni, e congiungersi in lega daziaria con tutto il continente [formando così] un mercato di duecento milioni in tutto e per tutto» [Bertolino 1979, 362].

Con Gioja si afferma definitivamente la linea industrialista e protezionista che dopo l'Unità, col sostegno di molti economisti e la ferma opposizione dei liberisti, sarà imboccata dall'Italia. La storiografia moderna, a partire dal contributo di Rosario Romeo [Romeo 1959], ha mostrato come solo questa politica, malgrado le critiche di studiosi come Antonio De Viti De Marco o Luigi Einaudi [Inghirami 1991], abbia potuto consentire all'Italia di inserirsi fra i paesi più sviluppati.

#### 4. Romagnosi e l'incivilimento

##### 4.1. Economia e incivilimento

Alla concezione di Gioja del progresso come industrializzazione, Romagnosi contrappone l'incivilimento, che definisce come perfezionamento economico, morale e civile. All'industrialismo di Gioja preferisce l'agricoltura perché ritiene che una società agricola, basata sulla piccola proprietà, sia più vicina allo stato di incivilimento. Riconosce tuttavia la necessità di un processo di industrializzazione proprio per meglio realizzare l'incivilimento, ma è contrario ad una industria che si sviluppi grazie alla protezione doganale [Romagnosi 1845, 218].

Romagnosi inizia ad occuparsi assiduamente di economia nel 1827, a 66 anni, quando con insistenza gli viene chiesto di collaborare agli «Annali Universali di Statistica». All'epoca è già una autorità nel campo del diritto penale e della filosofia del diritto. Ed è da un punto di vista filosofico che si avvicina ai problemi economici che

afferma di voler emancipare dal «gergo dei banchi e degli opifici», per mostrare che rappresentano un momento non secondario dell'incivilimento [Barucci 1961, 743].

Lo stato di incivilimento secondo la mentalità positivista di Romagnosi è statisticamente rilevabile. A suo giudizio è compito della statistica rilevare le «circostanze di fatto abituali sia dell'essere, sia delle produzioni le quali riguardano il bene o il malessere» [Romagnosi 1845, 1148] della nazione. In altri termini Romagnosi, come poi è avvenuto negli anni, chiedeva che la statistica fornisse i dati della produzione ma anche degli indici di benessere quali l'indice di scolarità, di morbilità, di criminalità, ecc., per avere una misura dell'incivilimento.

#### 4.2. Economia, diritto e istituzioni

Nello stato di incivilimento Romagnosi assegna un ruolo prioritario alla economia, perché pregiudiziale al perfezionamento morale e politico [*ibidem*, 256].

Gli interessi materiali però non sono *naturalmente* ordinati. Senza la norma giuridica non esiste ordine. L'esistenza del diritto di proprietà, di possesso, di eredità e la stessa tutela della concorrenza è la condizione per l'ordinato perseguimento degli interessi materiali. Infatti lo svolgimento dell'attività economica è tutt'altra cosa in una situazione nella quale esiste la servitù della gleba, il principe sia proprietario di tutte le terre, o esista il diritto di primogenitura.

La stessa tesi si ritrova in Cattaneo, che si riallaccia esplicitamente all'insegnamento di Romagnosi. Cattaneo si muove tenendo presente congiuntamente gli aspetti tecnici, economici e istituzionali perché ritiene che un miglioramento della economia sociale sia possibile solo intervenendo congiuntamente sul piano economico e sul piano legislativo, cioè, unificando «il diritto all'economia, sottoponendo al freno del diritto le pretese dell'interesse, e alla sanzione dell'interesse le asserzioni del diritto» [Cattaneo 1983, 5]. La riflessione economica, quando non è suscettibile di essere tradotta in norme di diritto positivo, secondo Cattaneo è sterile.

Romagnosi è favorevole alla concorrenza non perché creda come Smith che ciascuno perseguendo il proprio interesse faccia l'interesse di tutti, ma perché ritiene che sia l'unico meccanismo in grado di assicurare «il pareggiamento rispettivo dell'utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà» [Romagnosi 1845, 39], che pone a base di ogni ordinamento civile.

La libera concorrenza può esistere solo se garantita dalla legge. La concorrenza infatti implica un ordine negli affari economici non già «*abbandonare* li uomini a se stessi, onde abusare o con frode o con predominio della loro superiorità personale» [*ibidem*, 40]. Una reale situazione di concorrenza si verifica dove esista una parità di poteri fra i concorrenti. Ad esempio, se la legge non toglie validità a contratti stipulati in seguito a notizie infondate opportunamente avvalorate, non si è in una situazione di libera concorrenza.

In questo quadro Cattaneo criticherà la tesi di Bentham sull'usura secondo la quale lo Stato non deve limitare il livello dei tassi d'interessi. Osserva Cattaneo che nella contrattazione di un prestito mutuante e mutuuario hanno diverso potere di contrattazione sicché è facile che il mutuante imponga misure inique e vessatorie. Non si può perciò permettergli di perseguire il proprio interesse [Bertolino 1979, 386].

Un mercato nel quale la concorrenza sia garantita e protetta dalla legge è condizione per il processo di incivilimento [Romagnosi 1845, 622].

Per avere una situazione di concorrenza è necessario che lo Stato provveda a fissare pesi, misure, monete; a promulgare leggi civili e penali per proteggere la libertà di pensiero e di azione; a garantire l'istruzione e la viabilità; l'assistenza agli infermi, agli orfani; infine a combattere il pauperismo che nasce dall'industrializzazione [*ibidem*, 305].

Già con Romagnosi, dunque, si prefigura lo Stato sociale quale lentamente verrà a configurarsi nel nostro secolo.

## 5. Cattaneo

### 5.1. I fattori dello sviluppo

Cattaneo, come si è visto, assegna un ruolo decisivo alle istituzioni e alla legislazione nello svolgimento dell'attività economica, ma in uno dei suoi scritti di carattere più spiccatamente filosofico, in polemica col pensiero fisiocratico e dei classici, indica nella intelligenza l'elemento che è alla radice del meccanismo economico [Cattaneo 1861].

Come scrive Bertolino, per Cattaneo «la terra, il capitale e il lavoro danno un diverso rendimento in relazione alla mente che li guida e li impiega. Sono le scoperte di nuove materie e le invenzioni di nuovi strumenti e di nuovi metodi organizzativi, sono le espressioni della cultura, siano religiose che artistiche, morali, giuridiche, le quali

determinano ora uno stato ora un altro della economia» [Bertolino 1979, 359].

Negli scritti di economia però Cattaneo, come osserva Talamona, deliberatamente rifiuta «le astrattezze deduttivistiche e ideologiche» e con assoluto antidogmatismo persegue «un metodo basato sulla conoscenza e l'analisi dei fatti, sulla scrupolosa e competente istruzione dei problemi specifici considerati in tutti gli aspetti rilevanti» [Talamona 1983, XI].

Cattaneo, a differenza dei classici, ritiene che non vi siano limiti allo sviluppo. In contrasto con la tesi ricardiana dei rendimenti decrescenti in agricoltura, attraverso le sue indagini di carattere storico ed empirico, osserva che in Inghilterra tra il 1800 e il 1850, mettendo a coltura «terre incolte», la produzione è triplicata [Cattaneo 1983, 293].

Per Ricardo il progresso tecnico non poteva compensare gli effetti dei rendimenti decrescenti. Cattaneo, esaminando le innovazioni introdotte in agricoltura in diversi paesi, osserva «quanto andassero errati quelli tra i nostri padri che si immaginavano d'aver già toccato ai loro tempi l'apice dell'agricoltura» [*ibidem*, 364].

I miglioramenti che è possibile realizzare in agricoltura «mostrano come il genere umano possa per forza d'ingegno esimersi da quei vincoli che Malthus immaginò imposti da un fato ineluttabile alla moltiplicazione dei popoli. Il che vale tanto più quando il globo nella maggior parte della sua superficie è ancora incolto e deserto; e non in piccola parte ignoto; e tanto più ignoti sono i confini ultimi della scienza e della intelligenza» [*ibidem*, 272].

In opposizione a Rosmini che «ripone nella povertà il progresso e la gloria e la potenza delle nazioni» [*ibidem*, 165], Cattaneo ritiene lo sviluppo economico necessario per superare una situazione nella quale al basso livello dell'attività economica corrisponde il degrado morale e civile [*ibidem*, 165].

## 52. Sviluppo e crisi

Cattaneo, pur consapevole che sia «illusione il credere che lo sviluppo della ricchezza possa ottenersi senza diseguale riparto» [Bertolino 1979, 360], è favorevole ad una politica di alti salari perché quando il livello dei salari è molto basso «un popolo può morire di fame per le vie eppure i granai del paese essere colmi e nei porti affollarsi il bestiame» [Cattaneo 1983, 156].

Malgrado questa posizione, che rivela la sua consapevolezza del

ruolo della domanda effettiva, Cattaneo non è fautore di un processo di sviluppo guidato dalla domanda. Esaminando la politica più idonea a promuovere lo sviluppo di un'area economicamente arretrata sostiene la necessità di puntare su una politica produttivistica, cioè sul miglioramento fondiario che consiste in «asciugamenti» e «marnature» che, a loro volta, consentono «piantagioni» e «rotazioni». Solo in tal modo si rendono possibili stabilmente salari più elevati perché «per tal modo si avrebbe *lavoro produttivo e permanente*, ossia *capitale*» [*ibidem*, 267] laddove, quando si fa una spesa pubblica «di immatura utilità» al solo scopo di risolvere il problema dell'occupazione difficilmente si creano le basi per un processo di sviluppo perché «il *capitale* diventa quasi *improduttivo*; si consuma, si dissipa. È una operazione inversa al bisogno di un paese povero. Speso un milione di sterline nel pane di centomila lavoratori, avremo bensì una via ferrata fra terre incolte e tuguri di fango; ma i lavoratori alla fine dell'anno rimarrebbero spensierati e miserabili come prima. E converrebbe ricominciare» [*ibidem*, 267].

Queste considerazioni emergono dall'esame degli effetti della politica seguita per fronteggiare la crisi in Irlanda del 1844-47. Cattaneo ricorda come in quella circostanza si stabilirono sussidi per gli inabili, lavori pubblici, strade e ferrovie. Con questi provvedimenti in breve tempo si creò lavoro per circa 400 ingegneri, 10 mila tecnici e quadri intermedi e 734 mila lavoratori non qualificati che con le loro famiglie costituivano una popolazione di tre milioni. Ma «l'ovvio rimedio delle improvvisate opere pubbliche apportò insospettiti effetti negativi». Di fronte alla nuova massiccia domanda di lavoro la manodopera più giovane, più sana e più abile abbandonò l'agricoltura. I nuovi occupati trovandosi a lavorare lontano dai centri abitati non avevano nemmeno la possibilità di spendere il loro reddito per il soddisfacimento dei bisogni più elementari. Il modo più semplice di rifocillarsi era il ricorso all'alcol. Le condizioni climatiche proibitive e la mancanza di alloggi adeguatamente attrezzati determinò una elevata morbilità. La manodopera rimasta in agricoltura fu fortemente svantaggiata dall'aumento dei prezzi [*ibidem*, 188].

Cattaneo giudica negativamente la politica delle opere pubbliche per l'Irlanda non per i risultati economici conseguiti considerati in se stessi, ma per il degrado, che hanno prodotto, delle condizioni civili, morali e igieniche dei lavoratori che sono l'oggetto specifico al quale è interessato.

Non esistono per Cattaneo leggi economiche valide universalmente. Le tecniche di produzione, come mostra analizzando i metodi di irrigazione, sono inevitabilmente diverse da caso a caso. Né nelle isti-

tuzioni o nelle legislazioni è possibile trovare un elemento che possa consentire un eguale sviluppo economico in ogni paese. Ne deriva, come per via autonoma scrive Fuà, che «ogni paese, per uscire dai suoi guai, non può limitarsi a copiare gli altri, ma deve cercare la via che gli si addice» [Fuà 1985, 39].

## 6. Sguardo d'insieme

Francesco Ferrara ritiene l'opera di Beccaria e di Verri, come quella dei loro contemporanei Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Gianmaria Ortes, meritevole di attenzione solo per avere un quadro delle idee che a partire dal Settecento hanno formato il corpo dell'economia politica [Ferrara 1955, 250].

Diversi i giudizi di Maffeo Pantaleoni e Umberto Ricci. Pantaleoni scrive che gli *Elementi di economia pubblica* di Beccaria «certamente sono molto notevoli considerando che furono scritti prima della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith» [Pantaleoni 1894, 127] e Ricci afferma che «le *Meditazioni* di Verri contengono una teoria della tassazione perfetta e per certi aspetti originale» [Ricci 1899, 619]. Gustavo Del Vecchio addirittura ipotizza che in tema di finanza pubblica Smith possa essersi ispirato a Verri, le cui *Meditazioni* erano la sola opera italiana di economia politica della sua biblioteca [Del Vecchio 1983, 34].

Schumpeter ritiene il contributo degli studiosi italiani del Settecento superiore a quello degli inglesi, dei francesi e dei tedeschi. In particolare considera Beccaria «lo Smith italiano», ma «quasi certamente più ricco di doti naturali» e ritiene che Verri «andrebbe incluso in ogni elenco di grandi economisti» perché, fra l'altro «sapeva intrecciare ricerca empirica e teoria in un tessuto coerente» [Schumpeter 1990, 214-218].

Disparità di opinioni si ritrova anche per quanto riguarda gli studiosi della prima metà dell'Ottocento. A giudizio di Schumpeter svolsero «un lavoro abile, ma sostanzialmente derivato» [Schumpeter 1990, 618]. Gioja secondo Ferrara operò un primo tentativo di sintesi [Ferrara 1955, 249], e nella sua opera «troviamo perle nascoste in cumuli di inutili rifiuti, che sono in parte riscattati dal lavoro statistico» [Schumpeter 1990, 619].

Le idee economiche di Romagnosi per Schumpeter «non meritano la nostra attenzione» [*ibidem*, 619]. Tullio Bagiotti invece valuta la teoria dell'incivilimento valida per affrontare problemi che l'analisi formale tiene fuori dal proprio campo e senza dei quali la conoscenza

economica resta un sillogismo; giudica invece insufficiente la proposta che, pur mantenendo ciascuna disciplina autonomia analitica, economia e diritto costituiscano «una sola scienza e un solo tutto» [Bagiotti 1961, 608]. Piero Barucci ritiene il pensiero economico di Romagnosi più vicino a quello degli economisti del passato che non a quello dei suoi contemporanei inglesi e francesi e degli stessi Gioja e Cattaneo, come conferma il fatto che la società idealizzata da Romagnosi è anacronistica, essendo basata sulla piccola proprietà contadina. Lo stesso Barucci ritiene invece Gioja e Cattaneo epigoni diretti dell'illuminismo lombardo, che interpretano correttamente la rivoluzione industriale del loro tempo e pur non costituendo una vera e propria scuola lasciano il segno nel pensiero economico successivo [Barucci 1961 e 1965].

Pier Luigi Porta mostra come, in una visione dell'analisi economica che non tenga distinta l'economia dalla politica, sia la posizione di Gioja, che quella di Romagnosi e quella di Cattaneo vadano rivalutate [Porta 1993].

Per una valutazione dell'opera degli economisti lombardi tra il 1750 e il 1850 occorre tener conto che non furono economisti di professione, nel duplice senso che non si occuparono solo di economia e che non insegnarono economia.

Beccaria ha legato la sua fama a *Dei delitti e delle pene*, un testo tradotto più volte in tutte le lingue europee, che ha influenzato in ogni paese la teoria del diritto e la legislazione penale. Verri, le cui *Meditazioni sull'economia politica* in tre anni ebbero tre edizioni in francese, due in tedesco, una in olandese e sette in italiano, scrisse di filosofia e di storia. Romagnosi iniziò ad interessarsi sistematicamente di economia a più di sessant'anni, dopo essersi occupato di filosofia del diritto e di diritto penale. Gioja, quello che maggiormente si dedicò all'economia, scrisse anche di diritto e di filosofia. La produzione di Cattaneo spazia dalla politica alla storia, dalla filosofia alle scienze della natura, dall'economia alla tecnica e alla linguistica.

Tutti a vario titolo lavorarono nella pubblica amministrazione. Beccaria per il quale nel 1768 fu creata una cattedra di economia (la seconda in Italia dopo quella creata a Napoli per Antonio Genovesi), dopo solo due anni chiese di essere nominato membro del Supremo consiglio d'economia. Romagnosi insegnò più a lungo, ma discipline giuridiche.

A differenza degli illuministi francesi che rappresentarono un movimento di pensiero, quasi un partito politico, che preparò la rivoluzione del 1789, gli illuministi lombardi, come quelli napoletani e fiorentini, furono dei riformatori e scelsero di lavorare nella pubblica

amministrazione convinti della possibilità di riformare la società del loro tempo grazie al dispotismo illuminato di Carlo III, Maria Teresa e Leopoldo II [De Felice 1964, XI]. Considerazioni analoghe valgono per gli studiosi della prima metà dell'Ottocento che inizialmente condivisero l'entusiasmo per la creazione del Regno d'Italia ad opera di Napoleone; passarono per gli anni della Restaurazione e prepararono il Risorgimento.

Il lavoro nella pubblica amministrazione rese meno urgenti i loro interessi di carattere teorico e prioritari quelli di carattere operativo; li indusse a ricercare le istituzioni e gli strumenti giuridici necessari a dare attuazione alle loro proposte; li portò a collocare il problema dell'aumento della ricchezza materiale oltre che nell'ambito del diritto, in quello della morale e della politica [Pecchio 1992, 218].

Nel complesso la politica di sviluppo che avevano in mente gli economisti lombardi per molti aspetti – concorrenza interna, limitazione della proprietà fondiaria, industrializzazione, protezionismo, intervento pubblico nel campo sociale, ecc. – ha prefigurato linee realmente percorse dallo sviluppo economico italiano.

Nei fatti gli economisti lombardi hanno dato allo sviluppo economico italiano un contributo più concreto, più incisivo di quello fornito per altri paesi da gran parte della modellistica esplosa negli anni '50 sull'onda della scoperta del problema dello sviluppo delle aree arretrate.

A differenza dei modelli della seconda metà del Novecento dove l'obiettivo dello sviluppo si identifica nell'aumento del reddito pro capite e gli strumenti per raggiungerlo sono, di volta in volta, l'accumulazione di capitale, l'aumento della produttività, l'equilibrio dei conti con l'estero, ecc., gli economisti lombardi ripropongono una idea di sviluppo più ricca, più articolata sia per quanto riguarda l'obiettivo che gli strumenti.

La riflessione contemporanea pone al centro dell'attenzione i rapporti tra economia ed etica, economia e diritto, economia e istituzioni. I suoi obiettivi e gli strumenti di analisi che impiega sono diversi da quelli degli economisti lombardi. Tuttavia non si può ignorare che questi studiosi avevano avviato la loro riflessione a partire dalla consapevolezza di tali rapporti e non pensare all'attualità della loro proposta.

Estendendo a tutti gli economisti lombardi da Verri a Cattaneo ciò che Talamona scrive a proposito di quest'ultimo, si può concludere che questo filone di pensiero «con la mente e l'animo intenti alla nostra attualità, a certe carenze del nostro sviluppo culturale, civile, politico, istituzionale ed economico-sociale [...] con il suo impegno

“pratico”, i suoi studi di economia applicata, la sua precisa attenzione ai fattori istituzionali ci offre oggi, l’insegnamento di cui abbiamo bisogno» [Talamona 1983, IX].

## Riferimenti bibliografici

- Bagiotti, T. (1961), *L'incivilimento come principio del problema economico in G. D. Romagnosi*, in «Giornale degli economisti», nn. 9-10, pp. 604-630.
- Barucci, P. (1961), *Economia e incivilimento in G. D. Romagnosi*, in «Giornale degli economisti», nn. 11-12, pp. 701-750.
- (1965), *Il pensiero economico di Melchiorre Gioja*, Milano, Giuffrè.
- Beccaria, C. (1804), *Elementi di economia pubblica e altri scritti*; I ed., in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte moderna, tomi XI-XII, Milano, De Stefanis; ristampa anastatica dell'edizione originale 1803-1816, con l'aggiunta di un'appendice del pensiero e bibliografia a cura del dottor Oscar Nuccio, Roma, Bizzarri, 1966.
- (1994), *Dei delitti e delle pene*, introduzione di Carlo Arturo Jemolo, pre-messa al testo e note di Giulio Carnazzi, Milano, Rizzoli.
- Bertolino, A. (1979), *Carlo Cattaneo e il Risorgimento*, in Id., *Scritti e lezioni di Storia del pensiero economico*, a cura di Piero Barucci, Milano, Giuffrè.
- Cattaneo, C. (1860), *Memorie di economia pubblica. Dal 1833 al 1860*, Milano, Sanvito; ristampa anastatica con prefazione di Mario Talamona, saggio introduttivo di Carlo G. Lacaïta, Milano, Banca del Monte di Milano, 1983.
- (1861), *Del pensiero come principio di economia pubblica*, ora in Id., *Scritti economici*, a cura di Alberto Bertolino, Firenze, Le Monnier, 3 voll., 1956, vol. III.
- De Felice, R. (1964), Introduzione a Verri [1964].
- Del Vecchio, G. (1924), *L'opera di Alfred Marshall*, ora in *Antologia degli scritti di Gustavo del Vecchio nel centenario della nascita*, introduzione e cura di Federico Caffè, Milano, Angeli, 1983.
- Ferrara, F. (1852), *Trattati italiani del XVIII secolo: Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri, Ortes*, prefazione al volume III, serie prima, della «Biblioteca dell'economista», Torino; poi in Id., *Opere complete di Francesco Ferrara*, a cura di Bruno Rossi Ragazzi, Roma, Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia, vol. II, parte I, 1955.
- Fuà, G. (1985), *Le imposte sui redditi*, in G. Fuà e E. Rosini, *Troppe tasse sui redditi*, Bologna, Il Mulino.
- Gioja, M. (1818), *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, Autore del Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, Milano, Pirotta, tomo primo; ristampa anastatica con prefazione di Mario Talamona, saggio introduttivo di Bruno Caizzi, Milano, Banca del Monte di Milano, 1982.
- (1815-1819), *Nuovo prospetto delle scienze economiche ossia Somma totale*

- delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettanti classi, unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre Gioja autore delle tavole statistiche, serie prima, Teorie, Milano, Pirotta, 6 tomi.
- Inghirami, S. (1991), *La predica inutile dei liberisti*, Milano, Angeli.
- Mack, M. (1962), *Jeremy Bentham. An Odyssey of Ideas. 1748-1782*, London, Heineman.
- Pantaleoni, M. (1894), *Beccaria, Cesare Bonesana*, in R. H. Inglis Palgrave (a cura di), *Dictionary of Political Economy*, London, Macmillan, vol. I.
- Pecchio, G. (1992), *Storia dell'economia pubblica in Italia*, introduzione di Mario Talamona, a cura di Gianmarco Gaspari, Carnago (Va), SugarCo.
- Porta, P. L. (1993), *A Note on Italian Economics in early nineteenth Century from Restoration to Risorgimento*, in «History of economics ideas», n. 1, pp. 43-70.
- Ricci, U. (1899), *Verri, Pietro*, in R. H. Inglis Palgrave (a cura di), *Dictionary of Political Economy*, London, Macmillan, vol. III, 1899.
- Romagnosi, G. D. (1845), *Opere di G. D. Romagnosi*, riordinate ed illustrate da Alessandro De Giorgi, Milano, Perelli e Mariani, 8 voll., 16 tomi, 1841-1848; volume VI, *Scritti editi, inediti, od omissi in altre edizioni sopra l'Economia politica e Statistica civile*, 2 tomi.
- Romeo, R. (1959), *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza.
- Schumpeter, J. A. (1990), *Storia dell'analisi economica*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri (I ed. 1972).
- Talamona, M. (1982), *Prefazione a Melchiorre Gioja [1818]*.
- (1983), *Prefazione a Carlo Cattaneo [1860]*.
- Venturi, F. (1965), *Beccaria, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. VII.
- Verri, P. (1964), *Del piacere e del dolore ed altri scritti di filosofia ed economia*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Feltrinelli.
- (1966), *Meditazioni sull'economia politica; Riflessioni sulle leggi vincolanti, principalmente sul commercio dei grani; Estratto di alcuni capitoli preliminari al bilancio generale del commercio dello stato di Milano per l'anno 1762*, I ed. 1771, 1797 e 1765, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte moderna, tomi XV-XVII, Milano, De Stefanis, 1804; ristampa anastatica dell'edizione originale 1803-1816, con l'aggiunta di un'appendice del pensiero e bibliografia a cura del dottor Oscar Nuccio, Roma, Bizzarri.